

Bassa l'affluenza alle urne  
Ha votato il 45%  
Voto disertato per protesta  
dalla minoranza serba

L'ex leader della guerriglia  
separatista albanese:  
«Ormai siamo pronti  
ad andare verso la libertà»

# «Ho vinto, il Kosovo pronto all'indipendenza»

Hashim Thaci, l'ex capo dell'Uck non attende la proclamazione ufficiale dei risultati delle elezioni  
Con in tasca il 34% proclama: «Inizia un nuovo secolo». Tirana si congratula. Belgrado: elezioni fallite

di Umberto De Giovannangeli

«SERPENT» prova a tranquillizzare l'Europa. Ma al tempo stesso avverte: l'indipendenza del Kosovo è ormai questione di poche settimane. «Serpent»: era il nome di battaglia di Hashim Thaci quando era a capo dell'Esercito di liberazione del Kosovo

(Uck), la guerriglia separatista albanese. Da ieri, Hashim Thaci è il nuovo «padrone» politico del Kosovo. «Serpent» non ha atteso la proclamazione dei risultati ufficiali (prevista non prima del 4 dicembre) per dichiararsi vincitore delle elezioni e per promettere che l'indipendenza sarà dichiarata subito dopo il 10 dicembre, data in cui la tripla europea dovrà riferire all'Onu del nuovo tentativo di trovare una soluzione di compromesso tra Pristina e Belgrado. «Con la mostra vittoriosa oggi comincia un nuovo secolo» ha detto l'ex capo dell'Uck, sei ore dopo la chiusura delle urne. Il margine con cui Thaci si è imposto sugli avversari dovrebbe raggiungere il 12 per cento: troppo poco per avere la maggioranza, ma abbastanza per sapere con certezza chi esce vincitore da un'elezione che comunque è stata segnata dall'astensionismo e dal boicottaggio della minoranza serba in segno di protesta contro i piani di indipendenza degli albanesi. «Abbiamo dimostrato che il Kosovo è pronto ad andare avanti verso la libertà è l'indipendenza», afferma il leader del Pdk che, come era stato del resto previsto dai sondaggi, con il 34% dei voti ha superato la Lega democratica (Ldk) degli eredi del defunto presidente moderato Ibrahim Rugova, ininterrottamente al potere da dopo la guerra del 1999, ma ora precipitata al 22% (contro il 46% del 2004). Sopra la soglia del 5% sono confermati inoltre l'Alleanza per un Nuovo Kosovo dell'outsider miliardario Begjet Pacolli (12%), lo Lld del transfuga dello Ldk Nexhat Daci (10%) e lo Aak dell'ex comandante guerrigliero dell'Uck (sotto processo all'Aja per crimini di guerra) Ramush Haradinaj (9%). L'affluenza alle urne - minata dal malcontento economico e sociale, oltre che dal boicottaggio del 99% della minoranza serba - è stata attorno al 45%. Per il futuro politico, l'ipotesi più probabile resta comunque quella di una grande coalizione fra il partito di Thaci e gli orfani di Rugova, sebbene con posizioni di forza ormai invertite a favore del primo. Forte del suo 34% Thaci si rivolge già da capo politico a tutti i kosovari di etnia albanese: «La nostra dice - è la vittoria del Kosovo». Del Kosovo indipendente.

A fare subito da sponda all'accelerazione indipendentista di «Serpent» è Tirana. «Il Kosovo è oggi più vicino che mai a prendere la decisione storica riguardo il destino del proprio futuro in Europa come Paese libero e sovrano», dichiara il presidente della Repubblica di Albania, Bamir Topi. Tirana guarda a Thaci come al presidente in pectore del fratello Kosovo. Il premier albanese, Sali Berisha, ha

Entro il 10 dicembre la tripla Ue dovrà riferire all'Onu sul tentativo di intesa tra Pristina e Belgrado

telefonato ieri il leader del Pdk, complimentandosi per l'affermazione nelle elezioni politiche tenute ieri in Kosovo. Nel corso della telefonata, riferisce un portavoce, Berisha «ha messo l'accento sul fatto che i cittadini del Kosovo hanno scelto l'alternativa del Pdk come quella migliore». Il premier albanese ha anche espresso il desi-

derio di incontrare Thaci al più presto. Thaci - conclude la fonte governativa di Tirana - «ha ringraziato Berisha per gli auguri sinceri, e ha confermato la sua volontà per una collaborazione stretta tra Kosovo e Albania. Le esternazioni di «Serpent» non fanno che accrescere l'inquietudine delle diplomazie occidentali, che già aveva-

no accolto con preoccupazione l'esternamento della comunità serbo-kosovara. «È un peccato che i serbi del Kosovo non abbiano voluto esercitare i loro diritti e si siano fatti manipolare ancora da Belgrado», è sbottato Steven Schook, numero due dell'amministrazione civile Onu (Unmik) alla fine di una fallimentare missione

nell'enclave di Kosovska Mitrovica, la maggiore riserva non albanese della provincia e la più esposta al rischio di nuovi incendi. Mentre alle sue spalle un manifesto in cirillico recava la secca risposta serba: «Nessun voto da noi per l'indipendenza del Kosovo». Glaciale il commento di Belgrado: «Queste elezioni - commenta il ministro

serbo per il Kosovo, Slobodan Samardžić - sono state un fallimento completo tra i serbi, che non hanno voluto votare per istituzioni kosovare separate. E sono state disertate persino da molti albanesi, non per la mancata indipendenza quanto per la crisi economica, il caos, il dominio dei traffici della criminalità».



Il leader del Partito Democratico del Kosovo, Hashim Thaci vincitore delle elezioni Foto di Valdrin Xhema/Ansa

## LA MISSIONE DI PACE

Kosovo, schierati anche 2400 soldati italiani

**Correva l'anno 1999.** I bersaglieri italiani della brigata Garibaldi, schierati in Macedonia dal mese di dicembre del 1998, si misero in marcia subito dopo il cessate il fuoco e la sconfitta di Milosevic. Alla mezzanotte del 12 giugno 1999 un «serpente» lungo cinque chilometri (ai comandi del generale Mauro Del Vecchio, oggi comandante del Coj) varcò la frontiera di Blace e si mise in viaggio verso Pec. Da allora i militari italiani svolgono una missione importante per tutelare i precari equilibri in Kosovo ed evitare che la minoranza serba sia oggetto di vendette. Col tempo a Belo Polje, tra Pec e Djakova, è stato costruito il «villaggio Italia», sede del comando della forza di pace e punto di riferimento per la popolazione. Attualmente il nostro paese schiera 2400 soldati, in massima parte appartenenti alla brigata Aosta. Al vertice il generale Falsaperma. Si trovano in Kosovo anche reparti dell'Aeronautica che gestiscono uno dei due scali della regione, l'aeroporto di Djakova. I militari italiani sono stati presenti in tutti i principali momenti del Kosovo dopo la guerra del 1999. Alla fine del 2004 (23 ottobre) si tennero le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea parlamentare e vi furono momenti di tensioni tra albanesi e serbi. L'Italia mandò per un periodo limitato (11 ottobre-6 novembre) i fanti di marina del San Marco (288) e i parà reggimento Col Moschin (478). In quella occasione partirono dall'Italia 766 militari. Il contingente italiano fa parte dell'operazione Joint Enterprise che vede la presenza di 36 paesi. Nel complesso la forza internazionale di pace schiera 15.000 militari. L'Italia ha avuto più volte il comando dell'intera forza. Tra il primo settembre 2005 e il primo settembre 2006 Kfor ha operato al comando del generale Giuseppe Valotto.

t. fon

L'INTERVISTA **PREDRAG MATVEJEVIC** Lo scrittore e saggista: la Serbia è troppo stremata per avventurarsi in un nuovo conflitto armato

## «Belgrado non farà guerra ma temo la disgregazione»

/ Roma

«La Serbia è troppo stremata per avventurarsi in una nuova guerra. Ciò che temo è l'effetto disgregante che la proclamazione di indipendenza del Kosovo potrà determinare in Bosnia con il distacco della parte serba e in Erzegovina della minoranza croata. In questo modo i Balcani ritorneranno indietro nel tempo, a quindici anni fa». A parlare è Predrag Matvejevic, scrittore, saggista e professore di Slavistica all'Università La Sapienza di Roma, il cui percorso culturale e umano - nato a Mostar (Bosnia-Erzegovina) da madre croata e padre russo - è quello di un intellettuale che ha cercato nel cuore dell'«inferno balcanico» di costruire «ponti» di dialogo tra identità, etniche e religiose, diverse e spesso violentemente contrapposte.

**«Il Kosovo ha votato per l'impedimento», proclama il vincitore delle elezioni, l'ex capo guerrigliero Thaci.**

«La Serbia ha cominciato a perdere il Kosovo nel 1999, dopo un tentativo di espulsione collettiva degli albanesi messa in atto con la forza da Slobodan Milosevic. Ricordo gli sbarchi a Otranto di una umanità sofferente, mi ricomobbi nel loro dramma, pianisi con loro. La prova di forza tentata da Milosevic fu davvero l'inizio della fine, una bancarotta morale che precedette quella militare e politica. Centinaia di migliaia di persone furono cacciate dalle proprie case, dai loro villaggi. Fu davvero terribile. E l'uso delle armi risultò tragicamente inevitabile per arrestare l'offensiva miloseviciana. In seguito, a pa-

gare a carissimo prezzo l'avventurismo dell'autocrate di Belgrado fu la minoranza serba del Kosovo. Allora era scattata una solidarietà verso questi esuli che passavano attraverso il Montenegro senza essere fermati. Alcuni di loro mi hanno raccontato di come ottenevano per sfamarsi un po' di marmellata e di pane, con i tasca un po' di soldi da dare alla mafia che li trasportava alla sponda italiana. Di quella esperienza tragica avrebbero dovuto mantenere memoria non per alimentare l'odio e uno spirito di vendetta ma per evitare di trasformarsi a loro volta da vittime in carnefici...».

**Invece?**

«Purtroppo non hanno saputo ben gestire una vittoria morale. Abbiamo visto la distruzione di monasteri, abbiamo visto un comportamento molto duro nei confronti della estrema minoranza serba che era rimasta in Kosovo. L'immagine di quel traumatizzante evento del '99 si è cancellata. Gli oppressi di allora si erano trasformati in oppressori, con una aggressività che è andata sempre più crescendo da parte dell'Uck. Da allora sono passati 8 anni. La situazione non è per nulla migliorata. In Serbia si è inventata una for-

«Belgrado ha cominciato a perdere il Kosovo nel '99 Milosevic decise di usare la forza»

mula che vuol dire tutto e niente: dare al Kosovo più dell'autonomia, ma meno dell'indipendenza. Ma più dell'autonomia, c'è l'indipendenza. In Serbia il governo nazionalista di Kustunica ha inserito nella Costituzione e fatto votare che il Kosovo è parte integrante e inalienabile della Serbia...».

**Ma risposta alle tragedie del passato, può essere la proclamazione unilaterale dell'indipendenza del**



**Kosovo da parte della maggioranza albanese?**

«L'indipendenza sarà proclamata. È già tutto maturo. L'Europa ufficialmente dice di non essere d'accordo, ma alcuni Stati saranno pronti ad accettare l'indipendenza, d'altra parte George W. Bush ha apertamente incoraggiato durante il suo viaggio in Albania la spinta separatista. C'è da tener conto che la situazione economica nella regione è disastrosa, e senza gli aiuti

«Se il Kosovo si separa, i serbi della Bosnia faranno la stessa cosa così i croati di Erzegovina»

esterni non si può andare avanti. Pensare da parte di Belgrado che si possa mantenere uno spazio - il Kosovo - nel quale il 90% della popolazione vuole l'indipendenza, è un'illusione di cui occorre sbarazzarsi per guardare in avanti».

**Come poterlo fare senza precipitare nel baratro di una nuova guerra?**

«La Serbia è sposata e non è in grado, anche se lo volesse, di avventurarsi di nuovo in guerra. Direi che questa è l'unico dato di fatto che facilita un po' le cose. Davvero la Serbia è esaurita dalle guerre precedenti, con un numero enorme di profughi, soprattutto quelli esiliati dalla Croazia, e in queste condizioni, e a fronte degli albanesi kosovari in armi disposti a tutto per l'indipendenza, un conflitto armato segnerebbe il suicidio di

una Nazione. Belgrado non ha la forza per poter insediare un governo fedele nella provincia kosovare dove è attestata la minoranza serba. No, il pericolo è un altro, e in prospettiva è ancora più gravido di conseguenze...».

**Qual è questo pericolo?**

«È che il destino del Kosovo si leghi a quello della piccola repubblica serba di Bosnia. Se Kosovo si separa, i serbi della Bosnia tenderanno la stessa strada separatista. E di ciò sarebbe contenta anche la minoranza croata di Erzegovina che cercherebbe di ricongiungersi alla Croazia, riducendo ciò che resta della Repubblica di Bosnia-Erzegovina ad una piccola enclave attorno a Sarajevo. Così facendo, torneremmo al problema dei Balcani del 1992-93. Questo è il pericolo grande». **u.d.g.**

## In piazza in 35mila per difendere l'unità del Belgio

A Bruxelles striscioni e slogan contro i rischi di una separazione tra fiamminghi e valloni

**BRUXELLES** Alcune decine di migliaia di belgi hanno sfilato ieri per le vie di Bruxelles per difendere l'unità del Belgio dai pericoli di una secessione che ad oltre cinque mesi di crisi politica non rappresenta più un tabù, ma un rischio reale. Un lungo corteo nero-giallo-rosso, i tre colori della bandiera belga legata sulle spalle, trasformata in copricapo, sventolata dai manifestanti, ha attraversato le vie della città, gonfiandosi man mano, fino ad arrivare al Parco del Cinquantenario.

«Siamo qui per dire ai politici che devono smettere di giocare sulla pelle della gente», ha spiegato in mattinata Marie-Claire

Houart, una funzionaria di Liegi. La sua petizione «per l'unità del Belgio», lanciata su Internet il 10 agosto scorso, ha raccolto 140 mila firme, consegnate ieri al presidente del Senato Armand De Decker che ha ricevuto una delegazione degli organizzatori. «Noi, belgi di nascita, di cuore o per scelta, chiediamo che i politici rispettino il nostro Paese. E la nostra unità», esigono i firmatari. A 177 anni dalla creazione dell'unità nazionale, l'ipotesi di una scissione tra le Fiandre del nord, dove si parla fiammingo, e la Valonia del sud, dove si parla francese, ha preso forza in seguito al fallimento dei negoziati tra le due comunità dopo le elezioni

politiche del 10 giugno. Un voto unilaterale dei deputati fiamminghi a favore della scissione della circoscrizione Wilvorde-Bruxelles-Hal, la più problematica per la convivenza delle due comunità, ha precipitato la crisi vicino al punto di non ritorno. «Questa manifestazione è un segnale molto forte e dobbiamo tenerne conto perché non succede spesso di avere segnali così netti», ha riconosciuto il leader del partito socialista francofono Elio Di Rupo, che ha partecipato alla manifestazione. La risposta in massa dei belgi ha soddisfatto le più rosee aspettative dei promotori che speravano in 30-50 mila partecipanti. Secondo il sindaco di Bru-

xelles Frieddy Thielmans sono stati almeno 35 mila. A scendere in piazza al grido di «Viva il Belgio unito» e «Viva il Re», soprattutto i francofoni, ma anche i fiamminghi hanno raccolto l'appello: tutti i discorsi e gli slogan sono stati pronunciati e gridati nelle due lingue. «Sono qui per difendere l'unità del paese anche se non credo che ci sarà una divisione perché è troppo complicato», dice Arno Thijs, fiammingo di Anversa da poco trasferitosi a Bruxelles. «Non sappiamo se ci sarà una divisione, ma siamo qui per dire che amiamo il Belgio», affermano Julie e Denis, due giovani fidanzati francofoni, mentre sfilano mano nella mano.